

FARE DI PIU' O FARE DI MEGLIO?

Maurizio Muraglia

Scuolainsieme 2/2011

Ricevimento genitori. Folla in attesa dietro una porta chiusa. Insegnanti seduti dietro una fila orizzontale di banchi. "Buongiorno". "Buongiorno signora". "E allora, come va mio figlio?" "Suo figlio....certo, segue...non possiamo dire di no, è abbastanza interessato... ha anche preso sette nel compito..." "Ma potrebbe fare di più, vero?" "Sì, in effetti potrebbe fare di più, fa lo stretto necessario..."

Non è un dialogo surreale. E' un dialogo che si ripete innumerevoli volte e non c'è insegnante o genitore che non possa testimoniare di avere, almeno una volta nella vita, detto o ascoltato quella frase: "potrebbe fare di più". Che c'è di strano a dirla, in effetti? E' giusto spronare i ragazzi. E' vero. Ma è anche giusto fermarsi un attimo, come siamo soliti fare, ad indagare lo stereotipo in oggetto assumendo la solita posizione di confine tra il senso comune e la riflessione pedagogica.

Il primo livello di indagine, ancora una volta, è di tipo logico. Viene istituito, da parte di chi ha il compito di educare e istruire, un paragone tra essere e dover essere. Lo stato delle cose non può ritenersi pienamente soddisfacente. Occorrerebbe *qualcosa in più* perché venga realizzato una sorta di risultato ideale. Come dire che se questo benedetto bambino o ragazzo facesse "di più" la soddisfazione sarebbe piena e l'obiettivo dell'educazione e dell'istruzione sarebbe raggiunto. Bisogna che l'alunno recepisca questo messaggio, perché non accada che egli si appiattisca sull'esistente e finisca per "adagiarsi" (altro stereotipo dello scuolese quotidiano) e non riuscire ad ottenere da se stesso quel che invece sarebbe in grado di ottenere. Dunque si assume implicitamente che a scuola, in molti casi, parafrasando il titolo di un *hit* italiano degli anni Ottanta, "si può dare di più".

Il problema pedagogico e didattico però sta proprio in quel "di più". Cosa si intende per "più" e "meno" quando si parla di ciò che dovrebbe "dare" o "fare" un allievo? Non credo di sbagliare individuandolo nell'apprendimento. Dovrebbe apprendere di più, dunque. Su quali basi empiriche un insegnante può dire una cosa del genere ad un ragazzo o alla sua famiglia? Quali sono, in altri termini, le evidenze empiriche che consentono a chi insegna di stabilire che quanto ha sotto gli occhi non corrisponde ad un presunto standard? Chi ha stabilito quello standard? Che condivisione esiste tra scuola e famiglia di eventuali standard di apprendimento in base ai quali valutare (sì, valutare, perché la questione è prettamente valutativa) lo scarto tra ciò che avviene e ciò che dovrebbe avvenire?

Cominciamo a constatare, ancora una volta, come la transizione dal senso comune scolastico ad un minimo di riflessione pedagogica faccia venire al pettine una serie di nodi che invitano il sapere professionale di ogni insegnante a porre una qualche riflessività all'interno delle proprie affermazioni. Tentiamo qui dunque qualche pista riflessiva.

E' in gioco la possibilità di un dialogo scuola-famiglia in cui ci si capisca almeno un po'. Nelle battute del dialogo iniziale, in effetti, sembra che insegnante e genitore condividano la necessità che il ragazzo "faccia qualcosa di più", ma è indubbio che ciascuno parte da una prospettiva diversa all'interno dello stesso processo di apprendimento. Se volessimo infatti considerare il processo di apprendimento secondo uno schema cognitivistico in tre tappe - *input* come momento dell'assunzione del sapere, elaborazione di quel sapere o studio, *output* come prestazione scolastica - non sarebbe difficile constatare che ciascuna delle tappe risulta essere di pertinenza dei tre soggetti in campo: alla famiglia l'*input*, allo studente l'elaborazione, alla scuola l'*output*. La famiglia, nella maggior parte dei casi, può solo osservare (quando vuole farlo) il momento in cui il ragazzo "studia" e può pronunciarsi su "quanto studia". Se studia poco potrebbe studiare di più. La scuola può osservare le prestazioni ovvero quanto dell'apprendimento è stato capace di "uscire". Se esce poco potrebbe, anzi dovrebbe "uscire" di più. Ma quello di cui né scuola né famiglia sono in grado di discutere realmente, e che invece, dovrebbe essere oggetto di attenzione professionale, è proprio il momento centrale, ovvero *l'elaborazione del sapere assunto*. In altri termini, l'apprendimento. E' lì, eventualmente, la sede della valutazione del "di più", ma dell'apprendimento in quanto tale, della scatola nera che è nella testa dei nostri ragazzi, nessuno può dire nulla. O quasi nulla. In effetti il sapere professionale dell'insegnante una competenza dovrebbe averla. Quella di sapere incrociare prestazione e apprendimento per comprendere non "quanto" ma "come" sia avvenuto quest'ultimo. Si tratta di una competenza indubbiamente valutativa. Valutativa e quindi, dal mio punto di vista, qualitativa, che col voto numerico c'entra ben poco. Dire l'apprendimento alla famiglia non può consistere nel ripercorrere la strada del "quanto" (e dunque del "di più" o "di meno"), perché quella strada in fondo omologa indebitamente scuola e famiglia ovvero scienza e senso comune.

Sarebbe auspicabile cioè che, quando scuola e famiglia si incontrano, il livello del discorso non scada ad un livello meramente quantitativo. Se - altro stereotipo - "alla famiglia interessa solo il voto", non per questo la scuola può rinunciare alla propria *specificità discorsiva*, che riguarda gli aspetti qualitativi dell'esperienza scolastica del ragazzo. Come dimostra di apprendere il ragazzo? Con interesse, con coinvolgimento, con atteggiamenti creativi, con l'inclinazione a fare domande? Di che qualità è il suo apprendimento, così come mostrato attraverso le prestazioni? E' un apprendimento che rivela rigidità mentale, passività, tendenza a ricalcare schemi discorsivi mutuati dal libro? A queste domande può rispondere solo un insegnante, ed è la risposta a queste domande, la descrizione di questi atteggiamenti, il significato che l'insegnante dà a questi stili che può rappresentare un *feedback* significativo non solo per una famiglia interessata a questi aspetti, ma anche e soprattutto per una famiglia che ha bisogno di essere indotta dalla scuola a prendere in considerazione questi aspetti.

Considerare gli aspetti qualitativi dell'apprendimento, in un dialogo con la famiglia, vuol dire *colorare di educativo l'istruzione*, che è quel che serve per trarre la famiglia verso un discorso che riesca a far crescere anch'essa senza depauperare lo spessore scientifico della scuola.